

MA D'UNA REGINA LA BARBARA MORTE...
(Una serata estiva a Macerata in compagnia del Donizetti riscoperto)

Nel contesto del festival lirico estivo annuale , lo Sferisterio di Macerata ha presentato in questa estate 2007 un titolo per tradizione fra i meno frequentati di Donizetti: *Maria Stuarda*. Opera che rivela un empito romantico non comune ed una fervida ispirazione e che si colloca a metà strada fra *Anna Bolena*, pietra miliare nell'evoluzione artistica del Bergamasco, e *Roberto Devereux*, capolavoro del *dopo Lucia*, nel quale il poeta tragico e lunare del romanticismo da Sturm und Drang si trasforma in insospettabile dramaturgo.

L'allestimento curato totalmente da Pier Luigi Pizzi (scene, costumi e regia) si fonda su una scenografia del tutto spoglia, ferrea e lineare: scale ed inferriate ne sono l'elemento di base, in consonanza con il tema di fondo del festival che contempla la scalata al potere, la brama di ascesa e di dominio, in questo caso delle due regine della stirpe Tudor. Una piramide di gradini, che funge molto spesso da piattaforma su cui si svolge il dramma, sorge al centro dell'impalcatura per portare in primo piano i protagonisti con l'effusione dei loro sentimenti e con le loro recondite passioni. Grande assente Mariella Devia, prevista nel ruolo del titolo, sostituita da Maria Pia Piscitelli , voce e temperamento scenico che denotano senz'altro una buona volontà interpretativa , ma che , a tratti, sembrano venir meno facendo sì che il personaggio della Stuarda appaia quasi *sotto tono* , privato in parte del suo affascinante e dolente carattere teso fra il rimpianto del suolo natale e del passato splendore e l'amore appassionato per Leicester , fra l'avversione per la tiranna Elisabetta e l'orgoglio di regina umiliata e costretta in carcere, fino all'esplosione d'ira che ne determina la condanna a morte (qui la regia prevede addirittura il lancio di un guanto contro la nemica, in segno di orgogliosa sfida!). Nella seconda parte dell'opera, però, il soprano segna una ripresa che coincide con la *rincorsa* che Donizetti prende verso il doloroso epilogo mettendo a nudo l'animo della protagonista come donna che l'amore ha traviato e spinto al delitto e come creatura desolata, ma rassegnata nel suo addio alla vita. Dalla scena della confessione , infatti, inizia lo struggente cammino di Maria verso la morte e con esso il serrato ritmo drammatico e commovente che contrassegna il grande finale . Da qui la cantante assume uno slancio tragico ed elegiaco intenso: la confessione sacramentale è la liberazione penosa da un segreto che opprime l'animo e che evoca con il desiderio del perdono anche lo spettro allucinante dei rimorsi .

Quando di luce rosea , brano stupendo che richiama profondità quasi dantesche sul tema dell'amore che inesorabilmente cattura l'animo senza possibilità di difesa, viene eseguito con commossa trepidazione e con accenti di disperazione nell'invocazione all'ombra del marito ucciso affinché preghi per la condannata a morte. Così il pathos si fa vibrante nella comparsa in scena di Maria al momento del supplizio, nella supplica accorata *Deh! Tu di un'umile preghiera il suono*, che diviene splendido ensemble, nella tenerezza per la nutrice che dovrà accompagnarla nel momento fatale, nel perdono concesso ad Elisabetta con lo struggente *Di un cor che more* , in cui il canto a fior di labbro si fa lieve e delicatissimo nell'espressione della potenza redentiva del suo sacrificio . Infine la commozione raggiunge il culmine nel commiato dall'amato, che si ribella agli eventi : *Ah! se un giorno da queste ritorte*, che esprime trepida gratitudine per colui che ha tentato in tutti i modi di salvarla e la richiesta che questo amore l'aiuti *a morire da forte* Proprio mentre si profila sullo sfondo nudo e freddo, dai tratti geometrici, la sinistra figura del boia armato di mannaia. Molto brava, sia vocalmente che sul piano interpretativo, Laura Polverelli nel ruolo di Elisabetta: atteggiamento aggressivo e violento, fremiti di collera quasi isterica, rabbiosa gelosia nei confronti di Leicester , spietata volontà , per vendetta di donna innamorata ma non ricambiata, che questo assista all'esecuzione dell'amata. Siamo ancora lontani nella *Maria Stuarda* dal magnifico e tragico ritratto che Donizetti ne farà nel *Roberto Devereux*, tuttavia le connotazioni morali della *regina vergine* sono già presenti in *nuce* e vengono qui rese con grande impegno espressivo. La sovrana entra in scena sollevata su una sedia regale (uno dei pochi elementi di arredo nella spoglia scenografia) ed in ognuna delle apparizioni successive contrappone la prepotente personalità al continuo timore del fascino della rivale, del potere che questo può avere nel cuore

dell'uomo a lei conteso, alle perplessità esistenziali che la prigioniera, anche se tale, fa insorgere nel suo animo.

Nella bellissima scena dell'incontro-scontro fra le due regine a Forteringa (spina dolorosissima nel fianco di Donizetti, bersaglio della censura borbonica e dei malumori delle due primedonne in quel 1834!) la Polverelli sembra quasi superare in vigore espressivo la protagonista nel modo di imporsi e dominare questo nodo focale del dramma con l'insinuante, continua tensione di intenti nello svergognare la rivale, nel volerne umiliare la tanto temuta bellezza agli occhi di Leicester. Nella omogeneità dei costumi, tutti grigi e neri, quasi monacali, fatta eccezione per l'abito rosso di Maria nel tragico epilogo, Elisabetta veste abiti bianco-dorati e fulgidi e qui impugna il frustino della tenuta da caccia, che usa con atti intimidatori contro la nemica.

Bravo nella resa scenica il tenore Roberto De Biasio, memorabile protagonista della *Lucia di Lammermoor* al Bergamo Musica Festival Gaetano Donizetti del 2006, il suo trampolino di lancio: molto romantico nel fraseggio e nella dolente personificazione del conte di Leicester, innamorato della Stuarda ed ostinato suo difensore fino alla sconfitta finale, il cantante sembra (forse per emozione o per l'umidità climatica della serata all'aperto?) in difficoltà all'inizio dell'opera a livello di estensione vocale - *Ah! rimirò il bel sembiante ed Era d'amor l'immagine* -, ma riprende ampiamente quota con il progredire della sua performance fino al commovente duetto con Maria, nell'imminenza dello scontro di lei con l'avversaria. Nella seconda parte dell'opera l'emissione della voce appare sempre più sicura nel terzetto con Cecil e con la violenta Elisabetta ed infine nella grande scena finale del supplizio, in cui il tenore rende con pienezza lo strazio del distacco dell'innamorato dalla condannata a morte, ormai avvolta dalla luce del suo sacrificio purificatore per l'*Anglia spergiura*.

Molto bravo Simone Alberghini nel ruolo austero, e paterno insieme, di Talbot, il notevole di corte, sacerdote cattolico, confidente della regina prigioniera. Per segnare con evidenza questa situazione, in un contesto storico che vede contrapposte ideologie religiose, la regia mette in campo un fuori scena, durante il breve preludio dell'opera, in cui la Stuarda viene comunicata dal ministro poco prima che la sovrana inglese faccia il suo ingresso sulla sedia gestatoria di cui si diceva, segno distintivo, forse, di un capo di stato che è anche capo di una chiesa!

Splendida la partecipazione del coro soprattutto nel clou drammatico e dolente dell'*Inno alla morte*, che anticipa l'orrore dell'esecuzione. Si misura qui sempre ed invariabilmente la statura di Donizetti, poeta e drammaturgo al colmo della sua ispirazione. Il magnifico brano in *mi minore* e successivo *mi maggiore* è di immensa portata tragica, proietta nella storia a venire, con i toni dell'epopea e della leggenda, la vicenda della regina scozzese condannata a morire, ma sublimata da questa morte, quindi vincente sulla nemica. Elisabetta, infatti, è sì dominatrice dispotica di un regno, ma donna sconfitta.

Buona la direzione del maestro Riccardo Frizza, il cui fervore romantico si accende, però, nella seconda parte del dramma, in parallelo (sembra) con l'apoteosi della Stuarda, con l'incombere della sua tragica fine nel vorticoso svolgersi di questo capolavoro a spirale.

Vien fatto di pensare, in uno sferisterio non gremitissimo per l'ultima recita in programma dell'opera, come sia importante la costanza nell'impegno di ricercare e riprodurre il Donizetti meno noto, dimenticato per decenni, bistrattato da una certa critica ed ignorato dalle masse. Come sia importante metterne in luce la straordinaria modernità per il suo tempo.

"E' molto bella l'opera di questa sera- ci ha detto il taxista nell'accompagnarci all'arena- l'ho sentito dalle persone che ho trasportato per le recite precedenti!"

E' già un passo avanti, questo.

Ben venga, allora, il Bergamo Musica Festival Gaetano Donizetti con il suo lavoro e lo studio approfondito del suo musicista.

Auguri all'attesa sua seconda edizione, quella appunto del 2007.